



CIRCOLO ACLI CRISTO RE

VIA TRENTO, 62 - BORGO TRENTO
25128 BRESCIA - TEL. 030.3099181

3 2026

www.aclicristore.it • info@aclicristore.it

Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira,

che fa tremar di ch'aritate l'âre
e mena seco Amor, sì che parlare
null'omo pote, ma ciascun sospira?
O Deo, che sembra quando li occhi gira,
dical' Amor, ch'í' nol savría contare:
contanto d'umiltà donna mí pare,
ch'ogn'altra ver' di lei í' la chiam' íra.
Non sí poría contar la sua piagenzia,
ch'a le' s'inchín' ogni gentil vertute,
e la beltate per sua dea la mostra.
Non fu s' alta già la mente nostra
e non sí pose 'n noi tanta salute,
che propiamente n'avìàn canoscenza.

Guido Cavalcanti

MOTTO 2026 DEL NOSTRO CIRCOLO

*«La speranza ha due bellissimi figli:
lo sdegno e il coraggio.
Lo sdegno per la realtà delle cose;
il coraggio per cambiarle».*

SANT'AGOSTINO

SALMO 12 (11)**È AL COLMO LA FECCIA**

*Signore, gli uomini dalle mille parole
dominano gli uomini dalle cento parole: Verità si è oscurata,
questo è tempo senza colpevoli.*

2 Aiutami tu, Signore:

l'uomo fedele è scomparso,
sono spariti gli uomini giusti.

3 Solo falsità l'uno all'altro si dicono:

bocche piene di menzogna,
tutti a nascondere ciò che tramano
in cuore.

4 Tagliale tu quelle lingue bugiarde:

ogni lingua che ordisce
discorsi arroganti.

5 Strappale, quelle lingue che dicono:

«Con le nostre parole
noi tutto possiamo;
son le parole le armi
cui tutto si piega:
nessuno ci potrà dominare»

6 «Per l'oppressione dei miseri,

per il pianto dei deboli
ora vengo», dice il Signore:

« Vengo a salvare
chi sente su dorso,
il soffio dell'oppressore»-

7 Risplendenti parole

come puro argento
sette volte colato!

8 Tu, stesso, Signore, sarai la custodia
del detti tuoi e ci scamperai
da questa genia:

9 Come rettili strisciano
e i più vili emergono,
è al colmo la feccia.

(trad. D.M. Turolfo)

“Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia”

di **Enzo Bianchi**

La quarta acclamazione gridata da Gesù per proclamare “beati” gli affamati e gli assetati di giustizia richiede da parte nostra uno sforzo e una fatica notevoli perché non è così semplice da comprendere come può apparire.

Nelle beatitudini secondo Luca sono chiamati beati da Gesù quelli che hanno fame e sete, “i poveri” quindi, persone nel bisogno fino all’esperienza del patire la fame e la sete, ma in Matteo c’è una specificazione: poveri sì, ma anche nel cuore, “nello spirito”. Così ora la fame e la sete non riguardano solo il pane e l’acqua, ma la giustizia, una giustizia che appartiene a Dio e che solo Dio determina.

Nel medesimo discorso sul monte Gesù dirà: “Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia” (Mt 7,32) e questa esortazione può illuminare la nostra comprensione della beatitudine. C’è una giustizia di Dio – posta da Dio, ma anche azione di Dio – che va cercata e che si può trovare cercando il regno di Dio, cioè apprestando tutto perché veramente Dio regni, sia il Signore, sul credente, sulla sua comunità, nella storia. Il regno di Dio viene quando noi permettiamo a Dio di regnare realmente e concretamente sulle nostre vite, lasciando che sia lui a determinare i nostri pensieri, le nostre parole, i nostri comportamenti.

Ecco allora cos’è la fame e la sete di giustizia: un autentico desiderio del Signore, una vera fame della sua Parola che può plasmare le nostre vite, una passione per il Regno veniente che conduce a volere che il mondo sia come Dio lo vuole. Si potrebbe dire che chi è affamato di giustizia chiede a Dio e cerca di realizzare le domande della preghiera insegnata da Gesù: il Padre nostro.

Olivier Clément, commentando questa beatitudine, scrive: “Per un cristiano la fame di giustizia del regno di Dio è adesione alla risurrezione e al rinnovamento che essa significa”. Può stupire questa affermazione, ma è la verità più profonda: chi aderisce alla risurrezione e beneficia delle energie del Cristo risorto sa anche riconoscere la sua presenza nei bisognosi, negli uomini conformi “nella sofferenza” a colui che vive per sempre. In questo senso comprendiamo i “benedetti dal Padre” del capitolo 25 del Vangelo di

Matteo: i giusti sono quelli che hanno dato da mangiare agli affamati, hanno vestito gli ignudi, visitato i carcerati, accolto gli stranieri... cioè coloro che hanno vissuto quella giustizia che Dio manifesta come sua volontà nella storia e tra gli uomini.

Questa beatitudine è la beatitudine dell'esistenza cristiana, ma raggiunge anche quegli uomini e quelle donne non cristiani che portano nel cuore il fuoco, la passione per un mondo più giusto, per una terra segnata dalla condivisione, dalla liberazione, dalla pace. Certo, non tutte le lotte per la giustizia rientrano in questa beatitudine, ma stiamo attenti, guardando all'azione per la giustizia compiuta da un non cristiano, a non chiudere gli occhi sull'amore che lo spinge, sulla fraternità che lo muove, sulle energie che l'immagine di Dio posta in ogni uomo dispiega.

Sì, a causa di questa giustizia si potrà anche essere perseguitati – come ci ricorda l'ultima beatitudine – a volte perché cristiani, a volte perché si sta dalla parte della vittima, dell'oppresso, del povero per il quale si chiede giustizia. L'Apocalisse ci rivela che gli eletti gridano sempre: "Fino a quando, Signore, tarderai a fare giustizia?" (Ap 6,10). Chi è affamato e assetato di giustizia innalza anche lui questo grido all'Agnello sgozzato e si fa conforme a Lui, assumendo i tratti del "giusto".

Cpr, buco nero per i diritti umani e per le casse dello Stato

di **Anna Spena** da VITA del 28 gennaio 2026

Presentato il secondo rapporto del Tavolo Asilo e Immigrazione sui Centri di permanenza per i rimpatri "Cpr d'Italia: istituzioni totali". La capienza teorica complessiva è pari a 1.238, la capienza disponibile, invece, si arresta a 672 posti, ma le presenze effettive sono solo 546. «I cpr», spiegano i rappresentanti del Tai, «sono un'aberrazione strutturale e criminalizzano le persone di origine straniera: alcuni vengono rinchiusi senza un ordine di allontanamento, ma solo in quanto richiedenti asilo»

A Caltanissetta, le stanze, da sei a otto posti, sono senza zanzariere, e le pareti delle celle di cemento. E di cemento sono anche i letti di Trapani. A Torino, invece, la spazzatura rimane a terra. E i sacchi di plastica che dovrebbero contenerla sono utilizzati come tende improvvisate per provare a creare un po' di privacy, ma anche usate come fili per stendere i panni.

Il rapporto “Cpr d’Italia: istituzioni totali”, il secondo curato dal Tavolo Asilo e Immigrazione (Tai), è un viaggio desolante dentro i Centri di permanenza per i rimpatri: da Bari a Caltanissetta, da Milano a Roma, da Trapani a Torino. Il rapporto è stato presentato oggi a Roma (Sala Caduti di Nassirya, Piazza Madama), da Veronica Scarrozza (Recosol); Gianfranco Schiavone (Ics, Asgi); Fabrizio Coresi (ActionAid); Lucia Borruso (Medici Senza Frontiere); Sara Consolato (Refugees Welcome Italia); Teresa Menchetti (Forum per cambiare l’ordine delle cose) e Filippo Miraglia (Arci), in rappresentanza di alcune realtà che aderiscono alla rete.

Lo ricorda bene Filippo Miraglia, responsabile nazionale Immigrazione dell’Arci: «Questo strumento», dice riferendosi ai Cpr, «serve solo a criminalizzare le persone di origine straniera, serve solo a criminalizzare tutta l’immigrazione». E infatti già nel primo rapporto di monitoraggio sui cpr, pubblicato nel 2024, il Tai aveva ricostruito con rigore la natura illegittima, inefficace e profondamente disumana della detenzione amministrativa e dei Cpr. «I cpr», spiegano dal Tai, «non rappresentano una distorsione accidentale del sistema, né il frutto di singole cattive gestioni, ma sono un’aberrazione strutturale».

Nel corso del 2025 le delegazioni del Tai hanno effettuato visite in dieci Cpr sul territorio nazionale, rispetto agli otto monitorati nell’anno precedente: Bari-Palese, Brindisi-Restinco, Caltanissetta-Pian del Lago, Gradisca d’Isonzo (GO), Macomer (NU), Milano-Via Corelli, Palazzo San Gervasio (PZ), Roma-Ponte Galeria, Torino-Corso Brunelleschi, Trapani-Milo. Tutti i Cpr, tranne Torino e Milano, si trovano in aree isolate, non collegate, nascoste agli occhi dell’opinione pubblica.

Cpr, disumani e inutili

La storiella che continuamente viene propinata dal governo, quella dei cpr, e del loro ampliamento, come risposta necessaria a esigenze di “efficienza” e “gestione dei flussi”, non tiene. Basta guardare ai numeri: a fronte di una capienza teorica complessiva pari a 1.238 posti, la capienza effettivamente disponibile si arresta a 672 posti, circa la metà di quanto formalmente previsto. «Ciò significa», come si legge nel rapporto, «che oltre il 45% dei posti risulta di fatto inutilizzabile, non per mancanza di risorse, ma per l’inagibilità di intere aree, dovuta a degrado, carenze manutentive e danni conseguenti a rivolte e proteste delle persone trattenute che vivono in condizioni degradate».

Ma «ancora più significativo», continua il rapporto, «è il dato relativo alle presenze effettive, pari a 546 persone, ben al di sotto non solo della capienza teorica, ma anche di quella effettiva. Il sistema opera quindi stabilmente al di sotto delle proprie possibilità operative, evidenziando un doppio livello di

inefficienza: da un lato, l'incapacità di mantenere agibili le strutture esistenti; dall'altro, l'impossibilità di utilizzare pienamente i posti che gli stessi enti gestori dichiarano di poter garantire».

In questo quadro quindi, l'insistenza su nuovi investimenti per la realizzazione o l'ampliamento dei Cpr (da ultimo, l'annuncio della programmata apertura di un Cpr a Trento), appare non solo ingiustificata, ma contraddittoria rispetto ai dati disponibili.

Il fallimento sistemico

I centri sono un fallimento sistemico. «Sono opachi», spiega Gianfranco Schiavone dell'Asgi, «c'è una difficoltà estrema nel reperire dati ufficiali e ostacoli fisici e burocratici per chi tenta di monitorare le condizioni interne. Sono inutili: perché rendono la detenzione una misura punitiva fine a se stessa piuttosto che uno strumento amministrativo efficace. Sono degradati: non si tratta di singoli centri "gestiti male", ma di una violazione costante dei diritti umani e delle normative vigenti, rendendo la struttura del cpr non riformabile». I cpr esistono per «criminalizzare i migranti e sovrapporre nell'immaginario collettivo la figura del migrante, anche del richiedente asilo, a quella del criminale, pur trattandosi di detenzione amministrativa». Lo straniero, quindi, diventa un soggetto da allontanare o recludere a prescindere dal comportamento individuale. Infatti «vengono rinchiusi persone senza un ordine di allontanamento, ma solo in quanto richiedenti asilo», dice Fabrizio Coresi esperto di migrazioni dell'ong ActionAid. E ricorda che «il sistema raggiunge solo il 10% dei risultati attesi».

«Il ricorso alla detenzione», viene spiegato nel rapporto, «non incide sul numero di rimpatri effettuati, ma aumenta solo i costi economici ed umani della politica di rimpatrio. Nel periodo tra 2014 e 2024, a fronte di un costante aumento della capacità del sistema detentivo e dei termini massimi di detenzione, l'incidenza dei rimpatri effettuati è in costante diminuzione ed ha toccato il minimo storico nel 2024, quando solo il 41,8% delle persone in ingresso in un centro di detenzione è stato rimpatriato. Se si considera invece l'incidenza dei rimpatri effettuati a partire da un centro di detenzione sul totale dei provvedimenti di allontanamento adottati, solo in rarissime occasioni la percentuale ha superato il 10% attestandosi, per il periodo 2011-2024, su una media del 9,9%. Nel 2024 il dato registrato è del 10,4%, in calo rispetto all'anno precedente (10,5%). Si conferma così un investimento sempre maggiore in una politica inumana e iniqua: una misura discriminatoria fondata sulla segregazione e sul trattenimento di persone private della libertà personale per una mera irregolarità amministrativa, in assenza di qualunque reato».

Il docufilm “Francia-Africa: il divorzio?” riproposto dall’Assemblea Nazionale, evidenzia tutte le contraddizioni della politica di Parigi nel continente

Africa: la Francia in cerca di una politica postcoloniale

Per la prima volta Macron si esprime sulla sua politica africana in un documentario che illustra senza sconti il progressivo distacco dalle ex colonie

di **Luciano Ardesi**, da Nigrizia

L’Assemblea Nazionale francese ha riproposto la settimana scorsa sul suo canale tv LCP, che l’aveva co-promosso, il documentario Francia-Africa: il divorzio? sulla politica estera della Francia, in particolare del presidente Emmanuel Macron, alla luce del suo declino nel continente.

Il documentario è stato girato in quattro paesi africani (Costa d’Avorio, Ciad, Benin e Senegal) dalla giornalista di origine russa Ksenia Bolchakova e dalla regista Alexandra Jousset, impegnate nel giornalismo d’inchiesta, e che fanno emergere le contraddizioni della politica francese.

Per la prima volta il presidente francese si esprime in un documentario sulla sua politica africana, all’interno di testimonianze, di immagini d’attualità e di repertorio che senza sconti illustrano il progressivo distacco tra Parigi e le sue ex colonie.

Il documentario è stato trasmesso per la prima volta nel giugno 2025 su France 5, ed aveva suscitato già allora dei commenti. La sua riproposizione da parte dell’Assemblea Nazionale ha naturalmente rilanciato la discussione e si inserisce in un momento particolare della politica francese sia per l’instabilità del quadro politico interno, sia per l’ambizione di rilanciare i rapporti tra la Francia e l’Africa.

Nel settembre scorso è stato annunciato che il prossimo vertice franco-africano si terrà in maggio in Kenya, al di fuori dunque dell’aerea linguistica e coloniale francese, una novità assoluta che mira a costruire nuove relazioni al di fuori del tradizionale quadro di riferimento, venuto ormai meno.

Macron difende la “rifondazione” postcoloniale

In primo luogo Macron rifiuta l’idea che nel Sahel la Francia abbia dovuto indietreggiare: «Si tratta di una crisi non di un passo indietro». Definisce la sua ambizione politica in Africa che conduce a partire dal 2017, anno in cui è stato eletto presidente, come una «rifondazione» e rivendica non solo una rottura col passato circa i metodi impiegati dai precedenti presidenti e governi francesi, ma orgogliosamente evidenzia una divaricazione anche sul piano personale e generazionale.

«Sono il primo presidente francese che è nato dopo la decolonizzazione. Non è la mia generazione e in tutta l'Africa i tre quarti della popolazione, forse più, non hanno mai conosciuto la decolonizzazione. Quindi non restiamo rinchiusi nel nostro passato. Tutta questa politica del riconoscere che conduco, che non è una politica del pentimento o una politica che ci rinchiede, ma che è riconoscere le cose, guardare la verità del passato e liberarsi dai complessi per l'avvenire».

Macron rivendica con forza di aver rotto con le pratiche definite postcoloniali dei suoi predecessori, di aver saputo fondare su nuove basi le relazioni con un paese africano, il Benin, e che per questo ha ancora rapporti stretti con la Francia e che presenta un po' come un modello della sua politica.

Il Sahel e il nuovo alleato russo

Assume la rottura con i paesi del Sahel e la consapevolezza che il posto di Parigi è stato preso dai russi per motivi di sicurezza, mentre i regimi militari si sono dunque mostrati incapaci di dare risposte adeguate proprio a questi problemi. Per questo motivo Macron individua nelle popolazioni locali le prime vittime della situazione attuale.

Il documentario in effetti illustra come l'Africa sia diventata terreno di rivalità, con la presenza della Russia ma anche della Turchia, soprattutto mediante fornitura di armi e sistemi di sicurezza, senza contare la Cina.

Sicurezza e accuse "africane"

La ritrasmissione del documentario, sul canale dell'Assemblea Nazionale – un "crepacuore" l'ha definita il magazine tv del quotidiano Le Figaro per la sua narrazione senza nascondimenti – è stata poi seguita da un dibattito, DébatDoc, secondo una formula ormai consolidata della tv parlamentare sullo stesso tema: Francia-Africa: un divorzio consumato?

È stata l'occasione per evidenziare alcune contraddizioni della presidenza Macron, soprattutto da parte dei due ospiti africani. Contestano infatti che ci sia stata una vera rottura nella politica della Francia, e a Macron viene rimproverata una certa arroganza e soprattutto la pretesa di poter gestire la sicurezza di una intera regione.

La continuazione dell'operazione Barkane nei paesi del Sahel, da parte di Macron, si è infatti conclusa non solo col ritiro dei militari ma con una perdita di fiducia, anche da parte della popolazione e non solo dei dirigenti.

La conseguenza di tutto questo è che oggi la Francia mantiene una sola base militare in Africa a Gibuti, e un centro di addestramento in Gabon. Tuttavia la presenza di concorrenti sul piano della fornitura di armi come Russia, Israele, Turchia e monarchie del Golfo non è poi tanto recente e questo sta a significare che il ritardo della Francia nell'adeguarsi al nuovo scenario internazionale data ormai da tempo.

Giovani e migrazioni

Quanto ai giovani, cui Macron ha preteso fin dall'inizio rivolgersi in quanto come lui erano nati dopo la decolonizzazione, il presidente non ha capito che nell'Africa globalizzata i giovani hanno la possibilità di confrontare la realtà che vivono con le politiche migratorie che la Francia, e gli altri paesi europei, mettono in campo.

Cooperazione e commercio al palo

Da qui una difficoltà crescente delle politiche di cooperazione allo sviluppo anche da parte di paesi non legati alla colonizzazione come quelli scandinavi o la Germania.

Sul piano economico, la Cina è oggi il maggior partner commerciale dell'Africa, mentre Parigi non ha saputo innovare veramente la sua politica. Macron annuncia delle rotture, che poi non porta avanti, come quella dell'abbandono del franco CFA, promesso e non ancora attuato.

Il fatto è che, a differenza di un'immagine ancora troppo diffusa, l'Africa non è poi così passiva come si pensa e i suoi dirigenti fanno scelte, anche ciniche, in funzione degli interessi dei propri paesi. E ciò riguarda non solo la Francia ma anche altri partner, come è accaduto lo scorso anno alla CNPC, impresa petrolifera cinese in Niger.

Nell'attuale dibattito sul posto che la Francia occupa ora nel mondo, si è inserito nel dicembre scorso il Rapporto di informazione pubblicato dal Senato francese e redatto da sei senatori, relativo al commercio internazionale. Il rapporto prende naturalmente in conto il peso della nuova politica dell'America di Trump, descrive la frammentazione del commercio internazionale e sottolinea le debolezze dell'industria e del commercio della Francia.

Il modello Italia: «Cacciare in branco»

Documenta così la sua incapacità a promuovere adeguatamente il commercio estero, tanto che durante la presidenza Macron la Francia ha ridotto della metà la sua parte del commercio con l'Africa. A seguito delle frizioni tra il governo algerino e Macron l'evoluzione si prospetta ancora più grave, tanto che l'Italia è diventata il primo partner commerciale del Maghreb.

Il rapporto elenca una serie di raccomandazioni e una di queste fa esplicito riferimento all'esperienza dell'Italia. "Ispirandosi all'esempio italiano, è importante incitare le imprese francesi a «cacciare in branco», in modo che si aiutino a vicenda e si associno per conquistare questo o quel mercato internazionale".

Il rapporto incita dunque ad una maggiore attenzione alla politica commerciale per contrastare il declino francese piuttosto che alle dichiarazioni di principio dell'attuale presidente Macron.

MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ PAPA LEONE XIV
PER LA LX GIORNATA MONDIALE DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI

Custodire voci e volti umani

dal Vaticano, 24 gennaio 2026, memoria di San Francesco di Sales

Cari fratelli e sorelle!

Il volto e la voce sono tratti unici, distintivi, di ogni persona; manifestano la propria irripetibile identità e sono l'elemento costitutivo di ogni incontro. Gli antichi lo sapevano bene. Così, per definire la persona umana gli antichi greci hanno utilizzato la parola “volto” (prósōpon) che etimologicamente indica ciò che sta di fronte allo sguardo, il luogo della presenza e della relazione. Il termine latino persona (da personare) include invece il suono: non un suono qualsiasi, ma la voce inconfondibile di qualcuno.

Volto e voce sono sacri. Ci sono stati donati da Dio che ci ha creati a sua immagine e somiglianza chiamandoci alla vita con la Parola che Egli stesso ci ha rivolto; Parola prima risuonata attraverso i secoli nelle voci dei profeti, quindi divenuta carne nella pienezza dei tempi. Questa Parola – questa comunicazione che Dio fa di sé stesso – l'abbiamo anche potuta ascoltare e vedere direttamente (cfr 1 Gv 1,1-3), perché si è fatta conoscere nella voce e nel Volto di Gesù, Figlio di Dio.

Fin dal momento della sua creazione Dio ha voluto l'uomo quale proprio interlocutore e, come dice San Gregorio di Nissa, [1] ha impresso sul suo volto un riflesso dell'amore divino, affinché possa vivere pienamente la propria umanità mediante l'amore. Custodire volti e voci umane significa perciò custodire questo sigillo, questo riflesso indelebile dell'amore di Dio. Non siamo una specie fatta di algoritmi biochimici, definiti in anticipo. Ciascuno di noi ha una vocazione insostituibile e inimitabile che emerge dalla vita e che si manifesta proprio nella comunicazione con gli altri.

La tecnologia digitale, se veniamo meno a questa custodia, rischia invece di modificare radicalmente alcuni dei pilastri fondamentali della civiltà umana, che a volte diamo per scontati. Simulando voci e volti umani, sapienza e conoscenza, consapevolezza e responsabilità, empatia e amicizia, i sistemi conosciuti come intelligenza artificiale non solo interferiscono negli ecosistemi informativi, ma invadono anche il livello più profondo della comunicazione, quello del rapporto tra persone umane.

La sfida pertanto non è tecnologica, ma antropologica. Custodire i volti e le voci significa in ultima istanza custodire noi stessi. Accogliere con coraggio, determinazione e discernimento le opportunità offerte dalla tecnologia digitale e

dall'intelligenza artificiale non vuol dire nascondere a noi stessi i punti critici, le opacità, i rischi.

Non rinunciare al proprio pensiero

Ci sono da tempo molteplici evidenze del fatto che algoritmi progettati per massimizzare il coinvolgimento sui social media – redditizio per le piattaforme – premiano emozioni rapide e penalizzano invece espressioni umane più bisognose di tempo come lo sforzo di comprendere e la riflessione. Chiudendo gruppi di persone in bolle di facile consenso e facile indignazione, questi algoritmi indeboliscono la capacità di ascolto e di pensiero critico e aumentano la polarizzazione sociale.

A questo si è aggiunto poi un affidamento ingenuamente acritico all'intelligenza artificiale come “amica” onnisciente, dispensatrice di ogni informazione, archivio di ogni memoria, “oracolo” di ogni consiglio. Tutto ciò può logorare ulteriormente la nostra capacità di pensare in modo analitico e creativo, di comprendere i significati, di distinguere tra sintassi e semantica.

Sebbene l'IA possa fornire supporto e assistenza nella gestione di compiti comunicativi, sottrarsi allo sforzo del proprio pensiero, accontentandoci di una compilazione statistica artificiale, rischia a lungo andare di erodere le nostre capacità cognitive, emotive e comunicative.

Negli ultimi anni i sistemi di intelligenza artificiale stanno assumendo sempre di più anche il controllo della produzione di testi, musica e video. Gran parte dell'industria creativa umana rischia così di essere smantellata e sostituita con l'etichetta “Powered by AI”, trasformando le persone in meri consumatori passivi di pensieri non pensati, di prodotti anonimi, senza paternità, senza amore. Mentre i capolavori del genio umano nel campo di musica, arte e letteratura vengono ridotti a un mero campo di addestramento delle macchine.

La questione che ci sta a cuore, tuttavia, non è cosa riesce o riuscirà a fare la macchina, ma cosa possiamo e potremo fare noi, crescendo in umanità e conoscenza, con un uso sapiente di strumenti così potenti a nostro servizio. Da sempre l'uomo è tentato di appropriarsi del frutto della conoscenza senza la fatica del coinvolgimento, della ricerca e della responsabilità personale. Rinunciare al processo creativo e cedere alle macchine le proprie funzioni mentali e la propria immaginazione significa tuttavia seppellire i talenti che abbiamo ricevuto al fine di crescere come persone in relazione a Dio e agli altri. Significa nascondere il nostro volto, e silenziare la nostra voce.

Essere o fingere: simulazione delle relazioni e della realtà

Mentre scorriamo i nostri flussi di informazioni (feed), diventa così sempre più difficile capire se stiamo interagendo con altri esseri umani o con dei “bot” o dei “virtual influencers”. Gli interventi non trasparenti di questi agenti automatizzati influenzano i dibattiti pubblici e le scelte delle persone. Soprattutto i chatbot basati

su grandi modelli linguistici (LLM) si stanno rivelando sorprendentemente efficaci nella persuasione occulta, attraverso una continua ottimizzazione dell'interazione personalizzata. La struttura dialogica e adattiva, mimetica, di questi modelli linguistici è capace di imitare i sentimenti umani e simulare così una relazione. Questa antropomorfizzazione, che può risultare persino divertente, è allo stesso tempo ingannevole, soprattutto per le persone più vulnerabili. Perché i chatbot resi eccessivamente "affettuosi", oltre che sempre presenti e disponibili, possono diventare architetti nascosti dei nostri stati emotivi e in questo modo invadere e occupare la sfera dell'intimità delle persone.

La tecnologia che sfrutta il nostro bisogno di relazione può non solo avere conseguenze dolorose sul destino dei singoli, ma può anche ledere il tessuto sociale, culturale e politico delle società. Ciò avviene quando sostituiamo alle relazioni con gli altri quelle con IA addestrate a catalogare i nostri pensieri e quindi a costruirci intorno un mondo di specchi, dove ogni cosa è fatta "a nostra immagine e somiglianza". In questo modo ci lasciamo derubare della possibilità di incontrare l'altro, che è sempre diverso da noi, e con il quale possiamo e dobbiamo imparare a confrontarci. Senza l'accoglienza dell'alterità non può esserci né relazione né amicizia.

Un'altra grande sfida che questi sistemi emergenti pongono è quella della distorsione (in inglese bias), che porta ad acquisire e a trasmettere una percezione alterata della realtà. I modelli di IA sono plasmati dalla visione del mondo di chi li costruisce e possono a loro volta imporre modi di pensare replicando gli stereotipi e i pregiudizi presenti nei dati a cui attingono. La mancanza di trasparenza nella progettazione degli algoritmi, insieme alla non adeguata rappresentanza sociale dei dati, tendono a farci rimanere intrappolati in reti che manipolano i nostri pensieri e perpetuano e approfondiscono le disuguaglianze e le ingiustizie sociali esistenti.

Il rischio è grande. Il potere della simulazione è tale che l'IA può anche illuderci con la fabbricazione di "realtà" parallele, appropriandosi dei nostri volti e delle nostre voci. Siamo immersi in una multidimensionalità, dove sta diventando sempre più difficile distinguere la realtà dalla finzione.

A ciò si aggiunge il problema della mancata accuratezza. Sistemi che spacciano una probabilità statistica per conoscenza stanno in realtà offrendoci al massimo delle approssimazioni alla verità, che a volte sono vere e proprie "allucinazioni". Una mancata verifica delle fonti, insieme alla crisi del giornalismo sul campo che comporta un continuo lavoro di raccolta e verifica di informazioni svolte nei luoghi dove gli eventi accadono, può favorire un terreno ancora più fertile per la disinformazione, provocando un crescente senso di sfiducia, smarrimento e insicurezza.

Una possibile alleanza

Dietro questa enorme forza invisibile che ci coinvolge tutti, c'è solo una manciata di aziende, quelle i cui fondatori sono stati recentemente presentati come creatori

della “persona dell’anno 2025”, ovvero gli architetti dell’intelligenza artificiale. Ciò determina una preoccupazione importante riguardo al controllo oligopolistico dei sistemi algoritmici e di intelligenza artificiale in grado di orientare sottilmente i comportamenti, e persino riscrivere la storia umana – compresa la storia della Chiesa – spesso senza che ce ne si possa rendere realmente conto.

La sfida che ci aspetta non sta nel fermare l’innovazione digitale, ma nel guidarla, nell’essere consapevoli del suo carattere ambivalente. Sta a ognuno di noi alzare la voce in difesa delle persone umane, affinché questi strumenti possano veramente essere da noi integrati come alleati.

Questa alleanza è possibile, ma ha bisogno di fondarsi su tre pilastri: responsabilità, cooperazione e educazione.

Innanzitutto la responsabilità. Essa può essere declinata, a seconda dei ruoli, come onestà, trasparenza, coraggio, capacità di visione, dovere di condividere la conoscenza, diritto a essere informati. Ma in generale nessuno può sottrarsi alla propria responsabilità di fronte al futuro che stiamo costruendo.

Per chi è al vertice delle piattaforme online ciò significa assicurarsi che le proprie strategie aziendali non siano guidate dall’unico criterio della massimizzazione del profitto, ma anche da una visione lungimirante che tenga conto del bene comune, allo stesso modo in cui ognuno di essi ha a cuore il bene dei propri figli.

Ai creatori e agli sviluppatori di modelli di IA è chiesta trasparenza e responsabilità sociale riguardo ai principi di progettazione e ai sistemi di moderazione alla base dei loro algoritmi e dei modelli sviluppati, in modo da favorire un consenso informato da parte degli utenti.

La stessa responsabilità è chiesta anche ai legislatori nazionali e ai regolatori sovranazionali, ai quali compete di vigilare sul rispetto della dignità umana. Una regolamentazione adeguata può tutelare le persone da un legame emotivo con i chatbot e contenere la diffusione di contenuti falsi, manipolativi o fuorvianti, preservando l’integrità dell’informazione rispetto a una sua simulazione ingannevole.

Le imprese dei media e della comunicazione non possono a loro volta permettere che algoritmi orientati a vincere a ogni costo la battaglia per qualche secondo di attenzione in più prevalgano sulla fedeltà ai loro valori professionali, volti alla ricerca della verità. La fiducia del pubblico si conquista con l’accuratezza, con la trasparenza, non con la rincorsa a un coinvolgimento qualsiasi. I contenuti generati o manipolati dall’IA vanno segnalati e distinti in modo chiaro dai contenuti creati dalle persone. Va tutelata la paternità e la proprietà sovrana dell’operato dei giornalisti e degli altri creatori di contenuto. L’informazione è un bene pubblico. Un servizio pubblico costruttivo e significativo non si basa sull’opacità, ma sulla trasparenza delle fonti, sull’inclusione dei soggetti coinvolti e su uno standard elevato di qualità.

Tutti siamo chiamati a cooperare. Nessun settore può affrontare da solo la sfida di guidare l’innovazione digitale e la governance dell’IA. È necessario perciò creare

meccanismi di salvaguardia. Tutte le parti interessate – dall'industria tecnologica ai legislatori, dalle aziende creative al mondo accademico, dagli artisti ai giornalisti, agli educatori – devono essere coinvolte nel costruire e rendere effettiva una cittadinanza digitale consapevole e responsabile.

A questo mira l'educazione: ad aumentare le nostre capacità personali di riflettere criticamente, a valutare l'attendibilità delle fonti e i possibili interessi che stanno dietro alla selezione delle informazioni che ci raggiungono, a comprendere i meccanismi psicologici che attivano, a permettere alle nostre famiglie, comunità e associazioni di elaborare criteri pratici per una più sana e responsabile cultura della comunicazione.

Proprio per questo è sempre più urgente introdurre nei sistemi educativi di ogni livello anche l'alfabetizzazione ai media, all'informazione e all'IA, che alcune istituzioni civili stanno già promuovendo. Come cattolici possiamo e dobbiamo dare il nostro contributo, affinché le persone – soprattutto i giovani – acquisiscano la capacità di pensiero critico e crescano nella libertà dello spirito. Questa alfabetizzazione dovrebbe inoltre essere integrata in iniziative più ampie di educazione permanente, raggiungendo anche gli anziani e i membri emarginati della società, che spesso si sentono esclusi e impotenti di fronte ai rapidi cambiamenti tecnologici.

L'alfabetizzazione ai media, all'informazione e all'IA aiuterà tutti a non adeguarsi alla deriva antropomorfizzante di questi sistemi, ma a trattarli come strumenti, a utilizzare sempre una validazione esterna delle fonti – che potrebbero essere imprecise o errate – fornite dai sistemi di IA, a proteggere la propria privacy e i propri dati conoscendo i parametri di sicurezza e le opzioni di contestazione. È importante educare ed educarsi a usare l'IA in modo intenzionale, e in questo contesto proteggere la propria immagine (foto e audio), il proprio volto e la propria voce, per evitare che vengano utilizzati nella creazione di contenuti e comportamenti dannosi come frodi digitali, cyberbullismo, deepfake che violano la privacy e l'intimità delle persone senza il loro consenso. Come la rivoluzione industriale richiedeva l'alfabetizzazione di base per permettere alle persone di reagire alla novità, così anche la rivoluzione digitale richiede un'alfabetizzazione digitale (insieme a una formazione umanistica e culturale) per comprendere come gli algoritmi modellano la nostra percezione della realtà, come funzionano i pregiudizi dell'IA, quali sono i meccanismi che stabiliscono la comparsa di determinati contenuti nei nostri flussi di informazioni (feed), quali sono e come possono cambiare presupposti e modelli economici dell'economia della IA.

Abbiamo bisogno che il volto e la voce tornino a dire la persona. Abbiamo bisogno di custodire il dono della comunicazione come la più profonda verità dell'uomo, alla quale orientare anche ogni innovazione tecnologica.

Nel proporre queste riflessioni, ringrazio quanti stanno operando per le finalità qui prospettate e benedico di cuore tutti coloro che lavorano per il bene comune con i mezzi di comunicazione.

La nevicata del '56

omaggio a Mía Martini

Ti ricordi una volta
 sì sentiva soltanto
 il rumore del fiume
 la sera
 ti ricordi lo spazio
 i chilometri interi
 automobili poche
 allora
 Le canzoni alla radio
 le partite allo stadio
 sulle spalle di
 mio padre
 La fontana cantava
 e quell'acqua era chiara
 dimmi che era così
 C'era pure la giostra
 sotto casa nostra
 e la musica che
 suonava
 io bambina sognavo
 un vestito da sera
 con tremila sottane
 tu la donna che già
 lo portava
 C'era sempre un gran sole
 e la notte era bella
 com'eri tu

e c'era pure la luna
 molto meglio di adesso
 molto più di così
 Com'è com'è com'è
 che c'era posto
 pure per le favole
 e un vetro che riluccica
 sembrava l'America
 e chi l'ha vista mai
 e zitta e zitta poi
 la nevicata del cinquantasei
 Roma era tutta candida
 tutta pulita e lucida
 tu mi dici di sì
 l'hai più vista così
 che tempi quelli
 com'è com'è com'è
 Roma era tutta candida
 tutta pulita e lucida
 tu mi dici di sì
 l'hai più vista così
 che tempi quelli
 Roma era tutta candida
 tutta pulita e lucida
 tu mi dici di sì
 l'hai più vista così
 che tempi quelli.

PRO LOCO MOMPIANO

Girasolidarietà

40 Pro Loco Mompiano
anni di storia



COMPAGNIA DELLA STAMPA
MASSETTI ROGELIA EDITORI

il giorno 11 Marzo '26

ore 16.30

presso il Circolo ACLI Cristo Re

Via Trento 64/A - Borgo Trento, Brescia

Presenta il Libro

Girasolidarietà

Pro Loco Mompiano 40 Anni di storia

saluti istituzionali del Presidente del Circolo ACLI **Paolo Bonzio**

MARINA ROSSI

presidente Pro Loco Mompiano

dialoga con **IRENE PANIGHETTI**



ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE CIRCOLO ACLI CRISTO RE

*"Il folle
vola"*
SPAZIOMULTIFUNZIONALE



VIA TRENTO 64 - BORGO TRENTO - BRESCIA

40 Pro Loco
Mompiano
1985 - 2025